

## “Fenicia, sogno di una stella a Nord-Ovest”: suggerimenti di lettura

di *Salvatore D'Angelo*

Il passaggio a nord-ovest è una rotta che va dall'Oceano Atlantico al Pacifico, che congiunge America e Asia, Occidente e Oriente, passando attraverso l'arcipelago artico del Canada. Da sempre uno dei passaggi più difficili per navigatori ed esploratori di nuove rotte geografiche. Solo nel 2008 è stato possibile, grazie al riscaldamento della calotta polare, aprire tutto il “passaggio a nord-ovest” (e, specularmente, quello a nord-est, a settentrione della Russia siberiana), finalmente sgombrato dagli insormontabili ghiacci che ne ostruivano il passaggio. Come vedremo, questa “simbologia” di inversioni e passaggi – da oriente a occidente e viceversa, come dall'alba al tramonto e al miracolo del passaggio dal tramonto all'alba di una nuova vita – ha molto a che fare col bel libro di Giuseppe Limone. E mi schiero subito tra quelli che lo hanno apprezzato.

Il libro è stato editato nel 2008; data la proverbiale curiosità dell'autore, non mi stupirei se venisse fuori che il richiamo al passaggio a nord-ovest nel sottotitolo sia proprio dovuto alla notizia del passaggio completo su questa rotta nell'anno 2008. Diversamente, si tratterebbe di una felice coincidenza.

Quel che è certo è che il passaggio *più difficile*, per ciascun uomo, è quello del *passaggio* dalla vita alla morte; è il *dolore* della perdita degli affetti, delle persone care, che essa porta con sé; ma per chi crede è un passaggio necessario al loro eterno ritrovamento, come è stato *promesso* dall'escatologia cristiana. È il passaggio più difficile perché, come quello a nord-ovest per gli intrepidi ma atterriti esploratori del passato, l'esperienza della ragione dice il contrario. Ciò nonostante, quel passaggio è stato possibile.

Giuseppe Limone su questo *pilastr*o della fede cristiana costruisce – con dolore e grazia, direi – un poemetto compatto e unitario, scandito in venti diversi scatti – tanti quanti sono le liriche in esso presenti – di un'unica partitura poetica.

Non tragga in inganno l'apparente eterogeneità dei componenti; al di sotto v'è un lucido lavoro di sintesi per addivenire a quella che definirei una post-moderna versione del poema epico, scarnificato di tutti i *luoghi*



i gigli illesi,  
 i coriandoli del nome  
 e dell'onore,  
 l'alito inestinguibile del sole?

In tale apertura, nelle tre domande alla Divinità, nell'afflato lirico, nella scelta di immagini che evocano innocenza e arrendevolezza, nel tono, nel registro, c'è già la cifra e la dichiarazione d'intenti circa il viaggio che il poeta/uomo andrà ad affrontare nel suo *passaggio a nord-ovest*, non prima di aver attraversato la Terra Fenicia della luce, della sensualità e della bellezza, ma anche del dolore, della sofferenza, della perdita armonia, della restituzione dell'onore, della sconfitta, cose che solo – come è stato promesso – chi avrà *l'innocenza del fanciullo e dell'aquila irredenta* potrà ritrovare nell'altra vita. E come un caleidoscopio che nel suo moto rifrange e restituisce le gradazioni di quella luce, alla fine il poema si chiude ne *L'ora della Fenice*, ove le tre facce del mito vengono perfettamente fuse nell'umile, innocente, fiduciosa attesa della redenzione dell'*io, del noi, della terra e della carne*, con l'ingenua fiducia e il cuore dei fanciulli:

Noi

risorgeremo  
 dalle ceneri del cuore come la Fenice.

Poi

il sole sarà l'incendio delle notti  
 nell'ora tarda  
 e tanti bimbi azzurri accorreranno  
 su nuovissime spiagge  
 come piccole flotte di pensieri  
 e risa d'occhi  
 freschi all'approdo.  
 E voi sarete lì,  
 stelle bambine,  
 come miei figli,  
 come minuscoli Iddii,  
 per rifiorire a nord-ovest.  
 (...)
 e io sarò tra voi,  
 rinato,  
 nella tornata mia innocenza di fanciullo  
 ch'ebbe fede nel sole,  
 per gioire a chi ha pace  
 e perdonarci

ed elevare il battito del volo  
e perdonare agli imperdonati.

Versi che portano a compimento il percorso finale di chi ha avuto fede nel dio della salvezza e ha adempiuto al dettato del *siate innocenti e puri come gli uccelli dell'aria e i gigli dei campi* della parabola evangelica.

In *A Federico Garcia Lorca* e in *Poeta* c'è la dichiarazione di credito al grande poeta spagnolo, al quale Giuseppe Limone si ispira per stilemi, immagini e densità lirica; e nel corpo di quel testo, scandito dalla reiterazione del coro lorchiano *il mio cuore cavalca un puledro di lucido sole*, con felice ellissi c'è la descrizione/evocazione dell'atto d'amore con cui sarà concepita *Fenicia*, "dentro il pianto rosso dell'estate", il primo *mito/simbolo* del poema, che poi ritorna e si dispiega pienamente in *Fenicia*, poemetto nel poema, dal respiro lungo, gravido di riferimenti autobiografici, biblici, letterari; vera e propria chiave di snodo della costruzione mitopoietica, che si aggancia a *Nostos, il ricordo del futuro*, dove c'è come il confluire, a mo' di affluenti d'un fiume, dei riferimenti e sottotesti simbolico-mitologici, per fondersi negli altri due riferimenti, e infine sciogliersi, come ho poc'anzi detto, ne *L'ora della Fenice*, passando per *Andrò. Il Sole di Möebius*, fino a toccare il punto forse più alto di elaborazione in *Piramidi*, dove poesia e riflessione sul senso del vivere, su Tempo e Memoria, sui misteri dell'uomo e della civiltà si fondono in perfetto equilibrio, a un livello altissimo:

Uomini fummo

come loro  
ed essi come noi pietra saranno.

Argina il tempo

la memoria  
a volte  
e fa nel vostro corpo  
civiltà.

Spesa per chi?

Quanti volenterosi voi nanosecondi  
resisterete al *bang*  
del cosmo che trapassa in altra età?

In *Poeta* viene introdotta l'altra voce interna alla struttura poematica, oltre quella lirica: la voce *riflessiva/dialettica* dell'io poetante, sdoppiata in quella dell'Autore che si rivolge al poeta, (*offri colori / mescendovi un ignoto / liquido sole / rosso in un creato / di meraviglie / Da un gorgo ignoto / che si dà in faville*) per poi assumere il tono di considerazione/riflessione non priva

di una certa ironia (*il poeta è uno strano incantatore / che gioca a dadi con i suoi dolori*).

Meccanismo di sdoppiamento, che a volte triplica e quadruplica nello sviluppo dei testi, quando il *tu*, dopo essere stato *io* narrante, si fa *voi*, come nel brano appena riportato, per divenire *noi*, un *noi* umile e disteso del canto di chiusura.

Non è questa la sede per approfondire i molteplici riferimenti, i richiami e le complesse metafore che sottendono al testo. Tuttavia voglio spendere qualche parola sul mito del poeta, presente nel testo di Giuseppe Limone, ma che è mito ricorrente nella grande poesia. Nel suo poemetto raddoppia e triplica la valenza: nella figura del poeta, in quella del Cristo Re Pescatore e in quella di ogni singolo uomo, oggetto/soggetto del percorso di sofferenza e salvezza.

Il poeta è una creatura che ama e che vuole essere amata. Come tutti del resto. In più, il poeta è una creatura che *sente/vede* ciò che gli altri non vedono. Vive per dare *forma* a questo non visto, non sentito. Vive per *dare vita visibile*, per *comunicare* il non visto. In quel suo sforzo egli si consuma, donandosi agli altri. È lo *sparagmòs*, lo strazio del poeta. Ma nello *sparagmòs* – per paradosso – c'è la morte e la vita del poeta stesso. Donandosi agli altri, egli si lascia sì *consumare*, ma *rivive* nei *doni di fertilità* che lascia ai suoi simili. E dunque le immagini, i simboli che egli produce s'incontrano con altre sensibilità e riprendono vita, nuovo slancio, perpetrandone il nome; non come mero narcisismo, ma come motore di vita, come slancio di *conoscenza*.

*E Giuseppe Limone non è solo il filosofo acuto che conosciamo, ma è anche poeta dalla voce lirica potente e purissima.* In questo piccolo grande libro c'è l'ambizione di costruire quella che negli anni Settanta del secolo scorso veniva definita l'aspirazione all'*opera totale*, che inglobasse verso un unico sbocco forme e materiali diversi, in modo da scompaginare ogni singolo *hortus conclusus* delle diverse espressioni e dar vita *all'opera totale, appunto*, portato di un simile viaggio. In *Fenicia, sogno di una stella a nord-ovest*, questa ambizione mi sembra riuscita con felice misura.

Per ciò che concerne stile e forma, c'è equilibrio, musicalità nella calibratura e nella sequenza delle parole che costruiscono le immagini; quest'ultime non debordano mai rispetto alla funzione *esplicativa/induttiva* che debbono assumere nell'economia generale del testo. I brani più lunghi e di maggiore respiro lirico sono intervallati da altri a respiro breve, che fanno da stacco, ma anche da controcanto alla forte spinta ideologica che sottostà all'ispirazione, e da pausa rispetto all'andamento ritmico, che è in crescendo, fino alla distensione finale di *L'ora della Fenicia*.

Stilisticamente – e detto di Lorca – c'è l'assemblaggio di lirismo e simbolismo, di ermetismo e descrittivismo, se si vuole c'è Ungaretti (*Venezia*) e c'è Luzi (*Lungo un cielo di braci*), c'è Quasimodo (nella chiusura di *Etna*) e Sinisgalli (la chiusura di *Avrei voluto*), ma c'è anche la lezione della neoavanguardia col suo lirismo antilirico come in *Porto* e *Pianeta*, fra le poesie brevi più belle e che ho molto apprezzato. Delle vere e proprie gemme.

È comunque vero che, come diceva Borges, al di là dei simboli e del significato obiettivo che l'autore ha voluto esprimere, quel che conta è la fecondità del testo stesso che, una volta in mano al lettore, ne incontra la sensibilità e si accende di nuovi riferimenti, attivando quel circolo virtuoso che solo una poesia viva può dare. E allora dico che, leggendo quest'opera, due grandi autori mi venivano alla mente, uno inglese, l'altro italiano: *Thomas Stearns Eliot* e *Anna Maria Ortese*. Il primo con *The Waste Land*, *La Terra Desolata*, l'altra con *La Bandiera del Soccorso*, il poemetto scritto poco prima di morire, nella sua ultima battaglia civile in favore di un detenuto americano condannato a morte sul finire degli anni Novanta.

Il poema di Eliot è la bibbia dell'avanguardia poetica del Novecento; è poema intriso di un cattolicesimo disincantato, disperato, ricco di riferimenti onirici, gravido di simboli, imbevuto di cultura classica e biblica. Vi sono passaggi di *Fenicia, sogno di una stella a Nord-Ovest*, come in *Ritournerà Settembre* che ne richiamano alcune atmosfere, oltre il già citato “*uomini fummo / come loro / ed essi come noi pietra saranno*”, che sono parenti stretti di *Death by Water*, *La Morte per Acqua*, una delle sezioni più brevi ma intense del poema eliottiano, la quarta:

Fleba il fenicio, morto da quindici giorni,  
dimenticò il grido dei gabbiani, e il flutto profondo del mare  
e il guadagno e la perdita.

Una corrente sottomarina  
gli spolpò le ossa in sussurri. Mentre affiorava e affondava  
traversò gli stadi della maturità e della gioventù  
entrando nei gorgi.

Gentile o Giudeo  
o tu che volgi la ruota e guardi nella direzione del vento  
pensa a Fleba, che un tempo è stato bello  
e ben fatto al pari di te .  
(traduzione di Mario Praz)

Il mito dell'eroe e della civiltà Fenicia che ritorna, assieme alla rotta a Occidente; il tempo che passa col passare delle età e delle stagioni e che porta alla morte, a quel passaggio a nord-ovest che Fleba il Fenicio non



e che, fra tanti, eri solo.  
 Bisognoso di orme  
 Trovate e generate, a intreccio alterno,  
 in un giro di necessità.  
 La ruota,  
 per farti sapere che eri  
 anche là dove non ti vedevi,  
 svelandoti di essere stolto.  
 Ah! Dimenticavo.

C'è un'ultima  
 Verità, la terza: la stella.  
 È nascosta  
 e sorge solo a chi ama.  
 Come bianca forma su vetro  
 freddo  
 emerge solo d'un soffio,  
 a chi le alita, a vivo,  
 evocando la sorpresa figura.  
 Che nasce agli occhi e riscalda  
 non si sa come.  
 E si leva.  
 E a nord-ovest  
 sul rovinare di mille universi luce unica brilla.

Ma la mia suggestione, circa l'accostamento tra *The Waste Land* e *Fenicia*, è dovuta anche alla ricchezza di richiami e riferimenti culturali: in entrambe le opere i temi della cultura alta e bassa si fondono: i miti greci e quelli sapienziali, suggestioni dai testi sacri della cultura indoeuropea con i tarocchi e il gioco degli scacchi, il sacro e il profano utilizzati e rilette da angolature impensate.

In *The Waste Land* il registro linguistico, tuttavia, è sempre elevato, denso, ipercarico di simbolismo. In *Fenicia*, invece, tutto questo rimane come in sottofondo; il registro linguistico è semplice, accessibile a una lettura stratificata; in primo piano è sempre il ciclo di morte e rinascita negli affetti familiari e nel succedersi delle generazioni, con il poeta/autore che diventa *parte integrante* della rappresentazione, con il proprio privato, senza altra mediazione che la forza della fede.

Il senso di *pietas* per le creature, per i viventi e le loro sofferenze, che permea *La Bandiera del Soccorso*, il poemetto della Ortese, a ben vedere è lo stesso che ritrovo in *27 Dicembre. Eri*, soprattutto negli attacchi delle strofe

che hanno come capoverso spezzato “*Che qualcuno ci salvi, che qualcuno soccorra*”. Del resto questa poesia è cardinale nella struttura simbolica dell’intera opera, e ha una chiusura in linea con la mia suggestione circa il poema di Anna Maria Ortese:

Che qualcuno  
 renda fede a chi giace. Lo sottragga  
 all’emorragia dei giorni, alle periferie  
 dei domani,  
 all’inconsulta inermità di chi è vivo.  
 Gli ricordi i perdoni.  
 Gli restituisca l’onore  
 d’esser stato.  
 Riapra  
 il corpo vivo del cosmo.  
 Perdòni  
 a chi ancora esiste  
 l’abisso aperto dell’essere nato.

A ben vedere è lo stesso grido di *pietas creaturale* che pervade il testo della Ortese, rivolto al giovane nero americano condannato a morte, lei che vorrebbe sottrarlo – lui inerme – *all’emorragia dei giorni*, dei pochi giorni che gli rimangono, per restituirlo all’onore e alla pietà degli uomini, sottraendolo all’*inermità dei vivi* destinati alla morte per altra via e mano.

Ecco, tre poeti che vanno al cuore e al dramma dell’esistenza e ne distillano tre diverse forme di poesia nate da quel *terzo occhio* sull’uomo in quanto creatura sola nell’universo a lui conosciuto, sull’uomo nella sua estrema fragilità, quel terzo occhio che vede ciò che gli altri non vedono, che si posa sul *Pianeta* e i suoi miti, come qui, in questo Dio solo e un po’ smarrito, perplesso sulla sua stessa creatura, propostoci da Giuseppe:

Si leva la mitissima notte, abitata  
 dalla speranza dell’alba.

Tutti

dormono ora sotto la luna  
 e Dio è solo.

A domandarsi come  
 rendere invalide tutte le torture e le stragi.

A domandarsi,  
 guardando i dormienti,

come poterli svegliare domani diversi  
da come li creò.

Allora, per chiudere, voglio rendere omaggio a Giuseppe, con questa breve poesia di Franco Arminio, poeta irpino non credente o forse *diversamente credente*, stando a quello che dice:

dunque il mondo è la casa  
dei morti  
un covo di ombre lamentose.  
ma è qui che ti trovo  
ubriaca di furore  
con l'infinito nel cuore.

*Sì*, è anche nel respiro della poesia che io ritrovo il δαίμων (*dàimon, il demone, il dio, il genio creatore*) che ispira la vita, una vita breve, fragile, preziosa, ubriaca di furore e con *l'infinito* nel cuore.

ABSTRACT: The analysis compares the lyrical themes of Giuseppe Limone's poetry with those used in the poetry of the twentieth century in Europe and worldwide. The result is a fresco depicting literary echoes and returns, albeit resonant in new contexts. The Northwest Passage is a route from the Atlantic to the Pacific, but the most difficult step, for each man, is from life to death.

KEYWORDS: Twentieth Century Literature - Journey - Northwest Passage - Life and Death.